

FRANCESCO PARENTI

«L'ANALISTA SENZA INSIGHT»

ORIGINI E FINALITÀ SEGRETE  
DEL DOGMATISMO E DELL'ECLETTISMO

*L'insight dell'analista come premessa all'insight del paziente*

Un trattamento analitico, quale sia l'orientamento di scuola cui si ispiri, conduce il paziente alla guarigione attuando sempre, in modo consapevole o inconsapevole, un principio adleriano: lo smantellamento delle finzioni che sorreggono la sintomatologia o la devianza. La mia relazione al Congresso Internazionale di Vienna del 1982, redatta in collaborazione con il collega Pagani, ha chiarito in dettaglio questa dinamica a proposito delle fobie. Sia l'analista adleriano che quello freudiano, interpretando, dimostrano al soggetto il ruolo fittizio dell'oggetto fobico, che non vale per ciò che è nella realtà, ma per ciò che nasconde come significante o per la funzione di artificio pragmatico che svolge.

La linea finalistica della nevrosi, come ben si conosce, ha una sua massiccia capacità di presa e difende con accanimento la credibilità delle sue finzioni. Smantellarle, dunque, non è facile: richiede tempi lunghi e capacità di convinzione. Un analista che a sua volta non creda fermamente nei presupposti dello smantellamento non è in grado di trasmetterlo con efficacia e quindi soccombe all'avversario inconscio.

Con questa relazione mi propongo di provare che il dogmatismo e l'eclettismo minano la convinzione del terapeuta e lo inattivano come fattore di recupero. Mi sento di attribuire a questi fenomeni l'insuccesso di molti analisti, che poi tentano di compensarlo ripiegando ancor di più nella loro rigidità ortodossa o invece migrando di scuola in scuola o tentando di sovrapporre teorie incompatibili. E in tal modo l'insuccesso perdura.

Vorrei affrontare ora, traendo materiale dalla mia esperienza didattica e con un intento preventivo, le figure emblematiche del dogmatico e dell'elettico, proponendo un'analisi dei loro dinamismi profondi.

*Il dogmatismo, ovvero la difesa angosciata e angosciante del potere acquisito*

Con una osmosi critica delle voci di parecchi dizionari, definirei così il dogmatismo: «*tendenza a ritenere indiscutibili i principi proposti da un'autorità, rinunciando a verificarne il fondamento razionale*». La definizione differenzia nettamente la rigidità dogmatica dall'adesione coerente e nel contempo duttile a una linea di pensiero.

In merito, porterò due esempi che riguardano specificamente il nostro settore. Senza nomi, per non scadere nel pettegolezzo. Si è sentenziato apoditticamente in una pubblica manifestazione che un trattamento psicologico non può considerarsi davvero analitico se non si articola su quattro sedute settimanali. E si è ribadito, nella stessa sede, che solo il contesto teorico-metodologico cui aderiva il sentenziatore poteva legittimamente chiamarsi «analisi».

Un esame critico di questi punti irrinunciabili inquadra il primo come una pura norma operativa e il secondo come una dichiarazione generica di superiorità. La difesa del monopolio è arroccata su elementi che non offrono nessun aggancio per un confronto epistemologico. Ciò presume la non disponibilità a discutere su tale piano, forse ritenuto pericoloso. Si possono trovare analogie fra questa presa di posizione e la dogmatica religiosa, senza però le implicazioni trascendenti del concetto di fede, le sole che potrebbero dare motivazione a un dogma.

Mi sembra doveroso precisare che la mia analisi della figura del dogmatico è ristretta all'ambito della psicodinamica e delle sue applicazioni terapeutiche. Come adleriano cercherò di ricostruire alcune possibili finalità profonde di un orientamento pseudo-religioso nel nostro campo.

Noterò anzitutto che il dogmatismo è una finzione rafforzata dinamicamente comprensibile solo nei seguaci di scuole che detengono il maggior potere culturale. L'aggrapparsi a dettagli tec-

nici o a una connotazione globale non epistemologica può essere un artificio eretto a protezione di una teoria verso cui si nutrono dubbi inconfessati. Ma tali dubbi non possono essere sviluppati criticamente, poiché avanzerebbero il rischio di una perdita di potere. Tutto ciò ha il sapore di un tentativo angosciato di supercompensazione e può esercitare paradossalmente anche un plagio angosciante. Degli individui insicuri che abbiano fatto un'altra scelta, infatti, possono entrare in stato d'ansia quando si accorgono di non coincidere con i punti irrinunciabili che caratterizzano il potere.

Storicamente il ruolo difensivo del dogmatismo appare nettamente dallo sviluppo del pensiero di Freud, che diviene dogmaticamente feroce verso gli eretici solo dopo la comparsa delle prime apostasie, rinnegando i suoi positivi esordi antidogmatici rivolti verso il conformismo accademico.

Vorrei occuparmi ora di un fenomeno più sottile, che può essere definito «dogmatismo antidogmatico» e che, statisticamente, incide oggi in modo più cospicuo. Riconosco (e ne sono gratificato) che la nuova psicoanalisi si avvicina sempre di più all'orientamento socio-culturale, prendendo distanza dall'istintualismo puro. Mi sconcertera però la modalità con cui spesso si realizza questo cammino verso il progresso. L'importanza assegnata ai rapporti interpersonali, l'ammissione nell'uomo di altre istanze basilari almeno quanto la sessualità e il riconoscimento di una autonomia delle pulsioni aggressive assumono soggettivamente il ruolo di «nuove scoperte della psicoanalisi», quando invece tali formulazioni sono presenti da decenni sulla scena psicologica e con diverse matrici. A questo proposito ammetto di non avere una carica di sentimento sociale pari a quella di Adler, che espresse il suo compiacimento per il diffondersi delle sue idee, considerando irrilevante che tale diffusione non portasse il suo nome.

Il secondo fenomeno è comunque assai meno preoccupante del primo, poiché si risolve a vantaggio dell'utente.

### *L'eclittismo, ovvero la crisi dell'identità e del libero arbitrio*

Mentre il dogmatismo, che ho appena esaminato, ha sempre valenze di abnormità, l'eclittismo presenta una modalità ammis-

sibile o addirittura positiva e una modalità deviante. La prima cerca di riunire settori di dottrine diverse, accantonando gli spunti che risultino incompatibili. Nel nostro campo, nell'ambito di ogni corrente non dogmatica, il progresso deve necessariamente attingere all'elettismo, poiché le nuove acquisizioni non possono essere ignorate, neppure quando comportano una modifica parziale delle teorie di base. La seconda modalità, deviante, dell'elettismo si propone di fondere parti non accordabili di schemi di pensiero assai lontani o persino, procedendo in senso retrogrado, di negare all'origine differenze palesi.

Negli Stati Uniti e ora anche nel nostro paese sono sorti indirizzi psicodinamici, che adottano d'intenzione il marchio dell'elettismo. I cultori più preparati che optano per questa scelta praticano ovviamente l'elettismo del primo tipo. Confesso la mia perplessità circa la denominazione di queste scuole. Di recente ho esposto la mia opinione in merito durante un confronto pubblico. Effettuare un collage coerente, attingendo a diverse fonti, implica sempre un processo di adattamento fondato su innovazioni personali. Ne risulta perciò una nuova dottrina. Nell'occasione ricordata ho sottolineato che il mio interlocutore non era un eclettico, ma un creativo, ottenendo da parte sua un'accettazione gratificata del mio punto di vista. Naturalmente chi dà corpo a un'operazione di questo tipo non può qualificarsi con il nome di scuole precedenti, senza scadere nell'incoerenza. Sul piano psicodinamico mi chiedo perché dei creativi debbano sentire la necessità di travestirsi da eclettici. Per quanto riguarda lo sviluppo psichico, la situazione mi pare adolescenziale e contraddistinta dal bisogno ambivalente di non emanciparsi da nessun padre, a costo di averne parecchi.

Quanto ho detto sin qui è solo una premessa, poiché in questa relazione desidero occuparmi specificamente degli eclettici del secondo tipo: intendo quelli devianti. Essi mantengono l'appartenenza formale a una scuola e la enfatizzano sino ad ambire posizioni di rilievo nel suo contesto. In contraddizione gli eclettoidi (mi scuso per il neologismo) adottano uno dei seguenti e già ricordati artifici:

- a) abbattere i fondamenti della propria corrente e sostituirli con quelli di un'altra, in genere detentrici di un maggior potere politico-culturale;

b) negare, contro ogni evidenza, l'incompatibilità fra le formulazioni teoriche della propria scuola e quelle di un'altra, sempre detentrici di maggior potere.

Un impegno didattico richiede dimostrazioni ben avvertibili, che diano clamorosità a un fenomeno, così da farlo comprendere. L'esempio che porterò (sempre senza nomi) risponde bene a questi requisiti. In uno scritto con etichetta adleriana si contesta in modo allusivo l'inconciliabilità fra il concetto freudiano di pulsione e quello individual-psicologico di unità biopsichica. La fatica della finzione assimilatrice è qui particolarmente ardua. Vediamo le fonti ufficiali.

Freud, nella sua opera *Introduzione alla psicoanalisi*, scrive: «... Nella pulsione si possono distinguere: fonte, oggetto e mèta. La fonte è uno stato di eccitamento nel corpo, la mèta l'eliminazione di tale eccitamento; lungo il percorso dalla fonte alla mèta la pulsione diviene psichicamente attiva. Noi ce la rappresentiamo come un certo ammontare di energia, che preme verso una determinata direzione...».

Se si pensa che le pulsioni stanno alla base di tutte le ipotesi psicodinamiche di Freud, non possiamo che inquadrarle come un tentativo di attribuire lo psichismo a un processo fisiologico con fonti anatomiche, da studiarsi in modo naturalistico.

Adler, invece, in *Prassi e teoria della psicologia individuale*, scrive: «...Ci si sforza... di descrivere gli stati d'animo e di studiare il pensiero, identificandoli con processi fisiologici...». E più oltre: «...I metodi impiegati in queste correnti o tendenze psicologiche ricordano... i principi, oggi sorpassati in psicologia, delle scienze naturali con il loro rigido sistema». Dopo questa premessa critica, egli passa a illustrare l'unità dell'individualità, concetto che, nella sua differenziazione personalizzata, si contrappone nettamente allo studio massificato delle caratteristiche di una specie, quella umana.

I rapporti fra soma e psiche sono, in Freud e in Adler, completamente rovesciati. Per il primo la psiche sussiste e pulsa al solo scopo del ripristino di un equilibrio energetico, fondato sulla soppressione di un eccitamento somatico. Il secondo propone il concetto innovatore di «gergo degli organi», considerando

questa modalità espressiva funzionale come un agire dell'organismo in tutte le sue parti al servizio di esigenze psichiche.

Le tesi che ho esposto non sono tesi di parte. Ne porterò una sola conferma, fra le molte possibili. Hall e Lindzey, nella loro opera fondamentale *Teorie della personalità* (Boringhieri, Torino), scrivono: «...Adler creò una teoria umanistica della personalità che è l'antitesi della concezione freudiana dell'uomo. Nell'attribuire all'uomo qualità altruistiche, umanitarie, di cooperazione, di creatività, di consapevolezza e di singolarità, restituì all'uomo un senso di dignità e di valore che la psicoanalisi minacciava di distruggere...».

Tenterò un'interpretazione psicodinamica adleriana non certo del caso sopra criticato, ma di un eclettico tipo che riassume in sé, con una sintesi statistica, diverse linee inconsce facili ad osservarsi. È bene precisare che la casistica generale non riguarda in prevalenza la nostra scuola, che anzi contribuisce al fenomeno con percentuali non rilevanti.

Il soggetto paradigma effettua un training, scegliendo la corrente senza particolare convinzione, spesso anzi dopo aver questuato qua e là. Durante l'apprendistato s'impegna a simulare l'adesione e se è intelligente vi può anche riuscire. Il dubbio interiore circa la scelta di base cresce nel nuovo analista con progressività durante l'esercizio della professione, anche perché egli tende, con un meccanismo ossessivo, a dare interpretazioni contaminate e contraddittorie. L'eclettico legge con angoscia e con superficialità (non per formazione culturale) riviste di psicologia e pagine divulgative della stampa d'informazione. È più raro che assorba testi completi. Se si accorge che la sua scuola è poco citata, la sua angoscia aumenta e di pari passo s'incrementano le osmosi incoerenti nell'interpretare. I risultati, di necessità, ne risentono in negativo. L'insuccesso, con una finzione rafforzata, è attribuito ai modesti residui del suo training che egli continua a usare. La situazione si aggrava quando l'eclettico è inserito in strutture assistenziali o universitarie, dove le occasioni di confronto e di dubbio nascono da un rapporto diretto, che demolisce il libero arbitrio ancor più incisivamente delle letture.

A questo punto il quadro ansioso dell'eclettico sembra irrisolvibile. La Grande Scuola, cui egli aspira in segreto, non è di-

sposta ad accoglierlo o gli richiede anni di attesa o gli segnala che ha superato l'età di ammissione. Il senso d'inferiorità secondario per la sua qualifica di formazione diviene insopportabile. Nascono così le sue ultime precipitose compensazioni. Mi è necessario ora presentare una sotto-tipologia così ripartita:

- a) Soggetti che abbandonano l'esercizio dell'analisi, pur dichiarandosi analisti, e si limitano a utilizzare strumenti meccanicistici, con finalità di cura sintomatica.
- b) Soggetti che seguono, l'uno dopo l'altro, parecchi e brevi corsi di formazione minore, scelti fra i tanti che pullulano nel nostro paese.
- c) Soggetti decisamente più evoluti e tenaci, ma ancor più disposti all'artificio, che danno corpo alla Massima Finzione Ultima: negare, fino a crederlo davvero, ogni differenza fra la loro d'origine e quella che ritengono la Grande Scuola.

Il trucco interiore è spinto sino alla pseudo-consapevolezza di appartenervi.

Quanto ho descritto (mi sembra pleonastico precisarlo) non ha nulla a che vedere con i reali, coerenti e rispettabili cambiamenti d'opinione.

### *La funzione delle scuole, il potere, l'utenza*

Il ruolo, al momento non sostituibile, che continuano a svolgere nel nostro e in altri paesi le scuole di formazione nell'ambito della psicoterapia analitica può sconcertare il profano o anche i medici e gli psicologi con preparazione non specifica. Per comprenderlo occorre effettuare una constatazione preliminare, per la verità anch'essa sconcertante. La psicologia del profondo, con le sue applicazioni terapeutiche, non possiede tutti i requisiti per legittimarsi integralmente come scienza. Essa infatti, pur avvicinandosi settorialmente alla scienza, ha territori di confine assai sfumati con la filosofia e con l'arte (non mi piace parlare di artigianato, sebbene non lo disprezzi, perché questo esercita un tipo di creatività più pragmatico). La filosofia e l'arte implicano per assunto la libertà di scelte plurime alternative, anche se in campo filosofico ciascuna ipotesi cerca la verità. È assurdo pen-

sare a un'arte di stato o a una filosofia di stato, a meno che non si persegua una finalità dittatoriale.

La formazione da training personalizzata, irrealizzabile in sede universitaria, poiché richiederebbe un numero di docenti che il budget dell'istituzione non potrebbe sopportare, non è soltanto nozionistica. Ogni didatta fa vivere all'allievo il setting che egli dovrà far vivere ai pazienti; gli propone e collauda in tempi lunghi linee operative che comportano una gestione equilibrata del transfert e del controtransfert; segue quindi in supervisione i casi del candidato. Tutto ciò, creativamente e selettivamente, secondo l'impronta della scuola e del didatta.

Ciascuna delle scuole con dignità teorica e metodologica ben configurata offre ai pazienti una forma di psicoterapia analitica non sovrapponibile alle altre, nonostante le parziali confluenze che gli innovatori di ogni segno stanno elaborando. Sussistono ancora drastiche differenze fra i trattamenti che incrementano per assunto la frustrazione a scopo interpretativo e quelli che praticano un processo d'incoraggiamento, fra quelli che danno rilievo prevalente alla pulsionalità e quelli che sottolineano la dimensione interpersonale e sociale. Il pluralismo, è impossibile negarlo, si pone al servizio dell'utente e del suo particolare, individualizzato, stile recettivo. Il pluralismo consente sin dall'inizio, a chi sia informato, scelte congeniali; e permette revisioni con garanzie mirate a chi si informi dopo aver subito un insuccesso.

La coesistenza di formazioni plurime e private stride con le tendenze accentratrici politico-burocratiche che oggi imperano. L'università, che ha in quasi tutti gli altri settori di professionalizzazione un compito senza alternative a tutela della società, stenta ad ammettere di non poterlo svolgere in modo esclusivo nel nostro campo. Ma, come ho già detto, una formazione solo universitaria degli psicoterapeuti analitici sarebbe insufficiente e inoltre suscettibile di indurre danni iatrogeni. Sono forse ipotizzabili esperimenti locali di formazione da training in sedi universitarie in cui operino docenti che siano anche analisti didatti. Dall'operazione scaturirebbe però o il monopolio di una scuola o un eclettismo del secondo tipo, di necessità artificioso. E la collettività sarebbe mal servita o lesa.

Per chiarire queste opinioni occorre differenziare con scrupolo le figure dello psichiatra, dello psicologo e dello psicoterapeuta analitico. È indiscutibile che le prime due debbano essere garantite da un titolo universitario specifico e che la terza debba aggiungere a questo il superamento di un training personale, scelto con piena libertà di opzione.

Non si può negare che gli utenti reagiscano male al pluralismo e al confronto a volte polemico fra le scuole di psicologia del profondo e di psicoterapia pragmatica. L'istanza almeno pensata dagli utenti «Che si mettano d'accordo!» è dinamicamente comprensibile, ma tipicamente profana e semplicistica. Chi soffre vorrebbe essere garantito da una verità assoluta di tipo scientifico e non sa che la sua richiesta assomiglia a quella di un cittadino che, sconcertato dalle contese politiche, rivendichi la riduzione o l'abolizione dei partiti; la quale si risolverebbe a suo danno.

La trasformazione eclettica degli analisti già formati crea altri problemi deontologici, con possibili riflessi negativi sulla utenza. Questi ultimi riguardano particolarmente scuole come la nostra che abbiano ufficializzato l'eliminazione di alcune modalità frustranti di rapporto con il paziente, tipiche della psicoanalisi ortodossa. Se infatti un neo-psicoanalista, pur mantenendo agganci concettuali con la sua dottrina di base, scende sul nostro terreno operativo nel gestire la relazione terapeutica e offre maggiore solidarietà al paziente, l'analizzato ne trae vantaggio senza sentirsi tradito nella sua scelta. Se invece un terapeuta adleriano, mantenendo formalmente la sua qualifica, modifica il setting, adottando la regola freudiana dell'astinenza, può accadere che i suoi pazienti ne riportino un danno non trascurabile. La situazione può essere meglio chiarita da un esempio.

Un soggetto interrompe un trattamento psicoanalitico perché non è in grado di sopportare le lunghe sedute fatte di silenzio o il distacco asettico dell'operatore o certe gelide interpretazioni di lapsus e atti mancati nel contesto relazionale terapeutico. Egli poi viene a conoscere, attraverso i testi di Adler e dei suoi seguaci, la dichiarata posizione solidale e incoraggiante degli analisti individual-psicologici e intraprende una seconda analisi così orientata. La scoperta di ritrovarsi in una situazione analoga alla precedente non potrebbe che indurre in lui una sindrome reatti-

va, con aggravamento del quadro in atto o produzione di nuova sintomatologia.

Su queste basi, dimostrate anche sperimentalmente, vorrei proporre, almeno per i nostri operatori, un «codice deontologico di appartenenza». Mi sembra legittimo che un analista adleriano con formazione da training, anche dopo aver compiuto un'apostasia, possa mantenere il diritto di qualificarsi analista, ma non quello di dichiararsi «adleriano». Respingo l'ipotesi che questa mia presa di posizione sia da considerarsi dogmatica. La richiesta di impegno deontologico sopra esposta non riguarda infatti le innovazioni concettuali che seguano i tempi, né l'aggiunta di tecniche operative decondizionanti, acquisite dall'ambito relazionale. Essa si riferisce all'abbandono dello «spirito» dinamico che distingue lo psicologo individuale e che lo propone come un amico esperto sulla strada del recupero, come un operatore immune da ogni modalità di sadismo iniziatico, insomma come un uomo che si ponga di fronte a un suo simile e non come un naturalista che si ponga di fronte a un insetto.